

La protesta e la "Lettera"

Carlo Felice Manara

La contestazione dei giovani, fatto mondiale

Si sente dire ormai da tutte le parti che il tempo in cui ci troviamo a vivere è il tempo della protesta e della contestazione dei giovani. Si direbbe che le giovani generazioni, in tutte le parti del mondo civile, abbiano scoperto all'improvviso tutte le manchevolezze, tutte le ipocrisie, tutte le ingiustizie del mondo in cui viviamo ed abbiano perso improvvisamente la pazienza, decidendo di non tollerare più oltre. Si direbbe che certe esigenze di giustizia siano balzate di colpo alla attenzione del pubblico in modo clamoroso; si direbbe che i giovani abbiano improvvisamente scoperto che l'uomo non vive di solo pane e che la società fa ben poco se si limita a garantire il benessere materiale dei cittadini. Si direbbe addirittura che la umanità intera si comporti come un giovane che è maturato improvvisamente e si accorge che i giocattoli con i quali si è divertito finora non soddisfano le sue esigenze più profonde; che oltre alle conquiste della tecnica e della scienza occorrerebbe curare ben altre conquiste: quella della giustizia, dell'amore tra gli uomini, della generosità e della pace vera tra i popoli e gli individui.

Abbiamo sotto gli occhi il fenomeno che sta avvenendo in tutte le nazioni: accanto alle cose vane ed alle situazioni ingiuste e fossilizzate vengono messi in contestazione anche i valori fondamentali sui quali la società occidentale ha costruito finora il suo pensiero.

Il disprezzo, la lotta e la contestazione coinvolgono anche quello che era considerato come un paradigma di concezione dell'umanesimo, filtrato attraverso il pensiero filosofico greco e la saggezza giuridica romana. Questo sistema di valori non soddisfa più: si vuole guardare più vasto e più lontano, si vuole valorizzare anche tutto quel mondo che finora è stato considerato come estraneo al cammino della civiltà occidentale.

Date queste premesse, appare del tutto naturale che accanto alla contestazione della cultura tradizionale si assista oggi alla contestazione di quella istituzione che ha come suo compito principale quello di trasmettere la cultura. Assistiamo quindi alla contestazione della scuola di tutti i gradi, contestazione che assume anche le forme più incivili, di violenza, devastazione e distruzione.

Crisi della cultura e della scuola tradizionali

Il giudizio su questi fenomeni ai quali stiamo assistendo è molto difficile, e ogni uomo prudente, prima di pronunciarsi, si riserva una lunga meditazione e la raccolta di tutte le informazioni possibili. Tuttavia non possiamo fare a meno di sentirci come trascinati da un gorgo, portati da una corrente che scorre ogni giorno più velocemente.

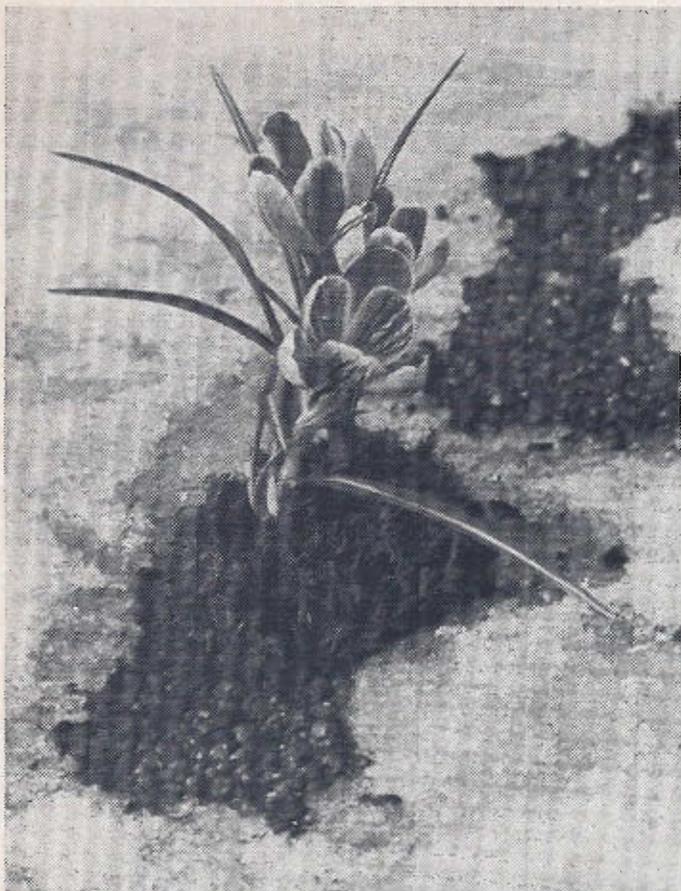
Non è qui il luogo per fare della superficiale filosofia della storia ma non possiamo fare a meno di osservare che forse stiamo vivendo in un'epoca nella quale, come è avvenuto altre volte, il cammino della storia sta assumendo una andatura particolarmente veloce, un tempo cioè nel quale maturano avvenimenti ed idee che probabilmente porteranno conseguenze anche per moltissimo tempo in avvenire.

Questa rapida evoluzione è forse anche provocata dal rapidissimo cammino della scienza e della tecnica, che costituiscono i componenti fondamentali della vita civile associata di oggi. Non ci si può meravigliare quindi per il fatto che questo rapido sviluppo della scienza metta in crisi anche la scuola, e ponga in modo serio il problema della trasmissione delle conoscenze, e della formazione dei nuovi cittadini. A questo proposito vorremmo ricordare che nel secolo scorso una certa corrente di positivismo e di anticlericalismo conduceva la battaglia contro l'analfabetismo come una battaglia contro l'oscurantismo e contro la religione; ovviamente tale battaglia rispecchiava la esistenza di esigenze fondamentali, che, distaccate dal contesto particolarmente e faziosamente polemico, oggi vengono riconosciute valide da parte di tutti.

Invero oggi non si concepisce più uno Stato che voglia essere considerato come civile e che trascuri la istruzione dei propri cittadini. Nulla di strano inoltre che il compiacersi della vita, della scienza e della tecnica richieda che la istruzione di base che lo Stato conferisce a tutti i propri cittadini sia estesa anche ai giovani in età preadolescente. In altre parole oggi è maturata la coscienza del fatto che la istruzione elementare fino ai dieci anni non è sufficiente per inserire in modo valido il cittadino nella società e nel mondo del lavoro e della tecnica di oggi; è anche maturata la coscienza del diritto del preadolescente a non essere sfruttato come forza di lavoro in un periodo della sua vita nel quale la sua persona sta ancora formandosi, anche biologicamente e fisicamente; e quindi è maturata la coscienza della estensione dell'obbligo scolastico fino ai quattordici anni o addirittura — come si sta già progettando — fino ai diciotto.

E' chiaro che questa maturazione della coscienza civile ha portato con sé anche la coscienza della necessità di cambiare la scuola dell'età preadolescente. Questa oggi viene considerata come una scuola per tutti, la quale conferisce ad ogni cittadino le conoscenze e la formazione civica di base per la vita civile. E' naturale quindi che nella scuola media nuova sia cambiato il tipo di insegnamento, anche in conseguenza della nuova importanza che la scienza ha assunto per la vita associata di oggi; è stato anche di conseguenza abbandonato quel tipo di formazione culturale di orientamento umanistico, propria del vecchio ginnasio, che si riduceva sostanzialmente ad una formazione letteraria basata sullo studio delle lingue morte classiche e della storia antica.

L'evoluzione rapidissima, che si è compiuta nella scuola media, ha messo naturalmente questa istituzione in una grave crisi: la mancanza di personale insegnante, la necessità di personale nuovo, ha richiesto la immissione di persone che provengono da esperienze di vita e di cultura



molto diverse tra loro; la vecchia classe insegnante ha dovuto faticare molto per impadronirsi della nuova mentalità e del nuovo spirito della scuola media.

Non vi è dunque da stupirsi per il fatto che una evoluzione così radicale come quella che abbiamo poco fa descritta dia luogo a disfunzioni e non possiamo stupirci se, nel clima nel quale viviamo, le disfunzioni diano luogo a proteste.

La protesta ed i suoi aspetti

Abbiamo già detto che non vogliamo fare della filosofia spicciola della storia; a questo punto tuttavia non possiamo esimerci anche da un'altra considerazione, accanto a quelle che abbiamo già fatte. Vogliamo dire cioè che nella situazione attuale del mondo e della società italiana ci siamo quasi abituati a considerare la protesta in certo modo come una componente (anche se non necessaria) del progresso della società; essa infatti si presenta come uno stimolo che aiuta tutte le componenti della società a prendere coscienza della esistenza di diritti che magari prima venivano ignorati; e comunque tende a provocare l'azione per la soddisfazione di questi diritti, azione che rimarrebbe forse sempre nella sfera delle intenzioni se non venisse energicamente stimolata dalla protesta di coloro che attendono. In questo senso potremmo dire che se nella società italiana esistevano carenze nella scuola, situazioni di arretratezza e volontà torpide, la protesta ha stimolato la ricerca di soluzioni e soprattutto ha reso tutti i cittadini coscienti del fatto che il problema della scuola è un problema nazionale, che attende la sua soluzione dagli sforzi di tutti.

Vorremmo dire a questo proposito che avremo fatto un passo sostanziale nel senso del progresso del nostro paese quando ogni cittadino sarà portato a considerare il problema della scuola, di tutta la scuola, come un problema che lo interessa da vicino, perché è il problema della

istituzione che è destinata per natura sua a trasmettere ai nostri figli i valori per i quali la società vive, e le informazioni necessarie per inserirsi in questa società e lavorare.

I motivi ed i modi della protesta

Abbiamo detto poco fa che la protesta, nella situazione odierna, può anche avere aspetti positivi e può essere una componente per la maturazione della coscienza della società verso il soddisfacimento di certi diritti che altrimenti rimarrebbero insoddisfatti. Aggiungiamo subito tuttavia che queste considerazioni non ci esimono dal considerare i motivi che ispirano e dirigono la protesta ed i modi in cui questa viene fatta. E qui cade acconcio il discorso a proposito di un certo libretto che si intitola *Lettera ad una professoressa* e nel quale c'è stato chi ha voluto vedere l'origine della protesta giovanile in Italia di questi ultimi anni.

La notorietà del libro, la veemenza delle passioni che ha ispirato e la violenza dei movimenti che dichiarano di essersi ispirati ad esso rende molto difficile un giudizio e rende ardua la valutazione della sua influenza. Come è noto il libretto è firmato "Scuola di Barbiana"; si tratta di un gruppo di giovani che il compianto don Lorenzo Milani aveva raccolto presso di sé dopo le bocciature della scuola media ufficiale e che scrivono le loro impressioni e le loro critiche alla società attuale ed alla scuola che ne è espressione e le loro esperienze nel lavoro di gruppo (*).

Quando se ne è letta qualche pagina si capiscono immediatamente le ragioni delle reazioni che il libro ha suscitato: c'è stato chi si è sentito ferito profondamente dallo spirito che anima tutta l'opera e dal linguaggio che viene usato; questo risentimento ha portato qualcuno a definire l'opera un "ignobile libello"; c'è stato chi ha cercato di vederne i motivi fondamentali ed ha cercato di darne una valutazione serena, pur mettendo in evidenza la infantile ed immatura velleità egualitaria, che si rifà allo spirito di Rousseau, accettato in modo assolutamente ingenuo ed acritico. C'è, come abbiamo già detto, chi ha visto in questo libro l'origine della sollevazione studentesca in Italia degli scorsi mesi.

La "Lettera a una professoressa"

Abbiamo detto che più della protesta ci interessano qui i motivi e i modi della protesta espressa dalla *Lettera ad una professoressa*.

Ora, per quanto riguarda le idee ispiratrici dell'opera, esse si potrebbero esprimere in poche parole così: la scuola italiana di oggi è una scuola di classe e quindi non è strumento di cui si vale la società per trasmettere ai giovani i valori supremi della civiltà nostra e le conoscenze fondamentali per vivere in essa; è invece lo strumento della classe dominante per indottrinare i giovani, per insegnare ad essi una cultura che è cultura di classe; e soprattutto è lo strumento del quale si valgono le classi dirigenti per fermare i figli del popolo nella loro scalata ad una situazione migliore di vita. La professoressa è nella scuola non per insegnare cose utili, ma per imbottire i crani dei ragazzi e soprattutto per selezionare.

(*) Barbiana è una località, che non raggiunge la classifica di frazione, del Comune di Vicchio del Mugello. Nell'ottobre del 1967, anno di pubblicazione del libro, nella zona vivevano sei famiglie di contadini e i ragazzi in età di istruzione obbligatoria, da prima elementare a terza media, erano otto. La scuola di don Milani, funzionante nella canonica, riuniva un gruppo di ragazzi, di numero assai variabile, e di età diversa, amici del sacerdote, provenienti anche da località lontane, perfino Firenze. Nel Comune di Vicchio funzionavano: un plesso di scuola elementare con 13 classi, nel capoluogo; 14 plessi con 26 classi, nelle frazioni; una scuola elementare parificata; e, nel capoluogo, una scuola media (n.d.r.).

Gli scolari sono di due specie: quelli dell'una sono impersonati da Pierino e quelli dell'altra da Gianni. I Pierini sono i figli della borghesia, che crescono nelle case in cui ci sono dei libri, che assorbono senza fare alcuna fatica tutto quel bagaglio di cognizioni con il quale si è promossi. E ciò fanno perché la cultura che la scuola vorrebbe insegnare è quella della classe sociale alla quale appartiene la loro famiglia, la lingua è quella che essi usano tutti i giorni nei rapporti familiari, le idee sono quelle che dirigono tutti i loro parenti e gli amici di casa. I Gianni sono quelli che non hanno libri in casa, che devono affrontare una fatica grandissima anche soltanto per esprimersi nella lingua dei padroni, che non trovano nel loro ambiente di vita abituale gli aiuti per assimilare la cultura, anzi da questo ambiente sono continuamente contrastati e affaticati. Nulla quindi di strano se si trova che Pierino è regolarmente promosso e Gianni è regolarmente gettato fuori perché la professoressa promuovendo e respingendo non fa che agire in conformità con quelli che sono gli interessi della sua classe sociale, di quelli che la mantengono e che l'hanno istruita.

Si leggano per esempio questi due passi: « Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta » (pag. 19). Ed ancora: « Non va dentro un professore di cui so che disse ad una mamma: "Non ce la fa. Lo mandi a ripetizione". Ha detto letteralmente così. Ho i testimoni. Potrei portarlo in tribunale. In tribunale? Da un giudice che ha la moglie che fa ripetizioni? E poi sul Codice Penale questo reato, chissà perché, non è previsto » (pag. 64).

Questa valutazione pregiudiziale, che informa tutta la opera, la dice molto lunga sulla mentalità che guida gli autori. Essa porta infatti a non accettare in alcun modo la buona intenzione in coloro che lavorano nella scuola oggi e che, secondo gli autori, sono sempre e soltanto ispirati dall'interesse di classe. L'opera è quindi dominata dallo schema ben noto, che fa veder la società unicamente costituita da classi in lotta tra loro. Ed insieme a questo schema semplicistico, un'altra idea domina tutta l'opera: la ingenua ed acritica fede nella assoluta uguaglianza di tutti gli uomini: uguaglianza, si badi, non nei diritti fondamentali e nella dignità, ma anche nelle possibilità intellettuali e nelle vocazioni.

Si leggano per esempio queste righe:

« Non vi potete più trincerare dietro la teoria razzista delle attitudini. Tutti i ragazzi sono adatti a far la terza media e tutti sono adatti a tutte le materie. E' comodo dire a un ragazzo: "Per questa materia non ci sei tagliato". Il ragazzo accetta perché è pigro come il maestro. Ma capisce che il maestro non lo stima eguale » (pag. 81-82).

Questi nuovi ed ingenui profeti della uguaglianza non sono disposti ad accettare anche la minima disuguaglianza nella intelligenza, nella volontà e nelle disposizioni degli uomini: la loro argomentazione è la seguente « Voi dite di aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa di questi dispetti ai poveri. E' facile che i dispettosi siate voi ».

Rancore, astio e violenza verbale

Come abbiamo visto, le motivazioni profonde che ispirano la protesta sono di un semplicismo assolutamente elementare; il che spiega che la massa dei giovani le abbia accettate con un entusiasmo immediato ed acritico. Purtroppo c'è da fare qualche altra considerazione sui modi nei quali la protesta è espressa.

A questo proposito gli esempi non mancano, si può



dire in ogni pagina: si legga, per esempio, quanto è scritto a pag. 41: « Le maestre sono come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere ».

La cosa più grave, a nostro parere, è che questo linguaggio è immerso in una atmosfera di continuo rancore, di astio e stiamo per dire quasi di odio, che si respira in ogni pagina, e che appare ben difficilmente conciliabile con un legittimo atteggiamento cristiano di richiesta di giustizia.

Questa impressione la si riceve ad ogni pagina: la professoressa, che dovrebbe essere la destinataria della "lettera", non viene mai giudicata con un minimo di ricerca di obiettività: non le si dà mai il beneficio della buona intenzione, non si vuole mai vedere il suo sacrificio, la sua dirittura, la sua dedizione alla sua missione. E' condannata senza remissione e senza appello, perché tutto quello che lei fa è cattivo. Essa boccia con la stessa criminale coscienza con la quale si comporterebbe il cacciatore che sparasse in un cespuglio senza accertarsi se quello che si muove è un selvatico oppure un ragazzo: « Bocciare è come sparare in un cespuglio. Forse era un ragazzo, forse una lepre. Si vedrà a comodo » (pag. 39). La maestra non guarda: « Boccia e parte per il mare » (*ibid.*).

Questa impostazione del tutto manichea, per la quale il male sta tutto da una parte, si accompagna ad un costante complesso di persecuzione. Questi giovani si sentono perseguitati da tutti: dai professori, dai preti, dai partiti politici. Si legga quanto è scritto a pag. 95: « Quando la nuova media fu discussa in parlamento noi, i muti, si stette zitti perché non c'eravamo. L'Italia contadina assente là dove si parlava della scuola per lei. Discussioni interminabili tra parti che sembravano opposte ed erano eguali. Tutti usciti dai licei. Incapaci di vedere un palmo di là dalla scuola che li aveva partoriti. Come avrebbe potuto un signorino parlarsi addosso? Sputare su se stesso, sulla cul-

Ti rendiamo grazie, Padre santo

Dio onnipotente ed eterno

*Ogni anno tu concedi ai tuoi fedeli,
di prepararsi alle feste pasquali,
nella gioia dei cuori purificati
perché, assidui nella preghiera
e nella carità operosa,
partecipino ai misteri
della loro rigenerazione,
e ottengano la grazia
di essere pienamente tuoi figli.*

dal nuovo prefazio per la Quaresima

tura deforme che era in lui, sulle parole stesse che diceva. I deputati si divisero in due parti. Le destre a proporre il latino, le sinistre le scienze... ».

Pertanto per liberarsi da questa "cultura deforme" i nostri ragazzi propongono le loro riforme (pag. 80): I. Non bocciare; II. A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a pieno tempo; III. Agli svogliati basta dargli uno scopo.

Il pieno tempo dovrebbe essere ottenuto con la imposizione del celibato ai maestri. Per quanto riguarda le materie, è interessante leggere, per esempio, quello che viene proposto per la riforma degli studi di matematica nelle scuole: « Non è vero che occorra la laurea per insegnare matematica nelle medie. E' una bugia inventata dalla casta che ha i figlioli laureati. Ha messo la zampa su 20478 posti di lavoro un po' speciali. E' la cattedra dove si lavora di meno (16 ore settimanali). E' quella in cui non occorre aggiornarsi. Basta ripetere per anni le stesse cretinate che sa ogni bravo ragazzo di terza media. La correzione dei compiti si fa in un quarto d'ora. Quelli che non sono giusti sono sbagliati » (pag. 118-119).

Riteniamo che queste citazioni siano abbastanza indicative delle soluzioni che si propongono e del modo in cui i nostri ragazzi vorrebbero riformare la scuola.

La protesta trasferita nell'Università

Abbiamo detto che da qualcuno si vuole vedere in questo libro l'inizio della "contestazione" studentesca che agita le folle degli studenti in Italia a tutti i livelli.

E' da dire che la presunzione appare abbastanza probabile quando si osservi che anche nei movimenti studenteschi a livello universitario vengono continuamente ripetute le parole d'ordine che riecheggiano le schematizzazioni infantilmente utopistiche del libro. Come è noto anche la contestazione universitaria ha fatto propri i fondamenti della riforma che i giovani di Barbiana vorrebbero adottata nella scuola media: soprattutto la richiesta di non bocciare. E se qualcuno non riesce, la colpa non è sua: è della classe accademica che non è capace di interessare a sufficienza gli studenti. Infatti questi nostri universitari, che sono nella loro stragrande maggioranza dei "Pierini", si sentono perseguitati da una classe accademica che si rifiuta di promuoverli tutti, avanzando la pretesa che almeno la laurea debba essere conquistata con un impegno che tenga conto delle funzioni che il laureato deve svolgere. Vengono invece avanzate seriamente proposte in base alle quali ogni cittadino italiano dovrebbe poter frequentare la Università, senza alcun controllo all'entrata o durante il curriculum di studio; tutti dovrebbero avere il presalario, perché altri-

menti si ristabilirebbe la selezione che è il fondamento della "meritocrazia" che mantiene il "sistema". Inutile dire che se fossero adottate queste visioni l'Italia diverrebbe un paese nel quale si starebbe meglio che « ...in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce e avevasi un'oca a denajo e un papero giunta... ».

Queste ed altre amene proposte portano a pensare che i barbuti "Pierini" che strillano nelle strade si facciano scudo del motto del "diritto allo studio" ma che effettivamente intendano pretendere la laurea a buon mercato, con la possibilità di inserirsi senza fatica nel "sistema" che finora li ha mantenuti e che con le sue istituzioni garantisce anche la loro libertà di dire e fare cose poco ragionevoli.

Ed a questo proposito va fatta anche un'altra osservazione: se è vero che il libretto della scuola di Barbiana è stato la occasione della rivolta studentesca in Italia, bisogna anche dire che gli allievi hanno purtroppo superato i maestri per quanto riguarda i metodi; infatti dalla sola violenza verbale si è passati a quella sequela di illegalità e di violenze fisiche, di ingiurie, vie di fatto, vandalismi che costituisce uno spettacolo anche troppo frequente nelle nostre città.

La sete di giustizia

Naturalmente rimangono validi gli interrogativi che si presentano alla testa di qualunque persona di buon senso, che assista con animo distaccato a queste scene talvolta poco piacevoli: un primo interrogativo è a proposito della motivazione che della protesta viene data: ci si può domandare se per richiedere giustizia, per ottenere che la protesta abbia il suo valore dialettico è proprio necessario che la diagnosi della società e della scuola in essa venga fatta sullo stile con cui viene fatta nel libro. In altre parole per ottenere che la scuola nella nostra società divenga quello che oggi deve essere, in presenza delle nuove esigenze e della maturazione di nuove consapevolezze, è proprio necessario contestare la scuola esistente come scuola di classe? Ed un secondo interrogativo si presenta naturalmente accanto al primo: se anche la protesta è utile o forse necessaria, è proprio necessario che venga fatta in questi termini di disprezzo, di astio e di odio contro tutto e contro tutti?

Naturalmente accanto a questi interrogativi occorre che la società e le persone che hanno maggiori responsabilità in essa, perché dotate di maggiore cultura e di maggiore potere, si pongano altri interrogativi, che fanno parte del loro esame di coscienza: se la protesta ha assunto queste forme non è forse questo fatto spiegato (se non anche giustificato) dalla sordità troppo spesso dimostrata dalle persone responsabili ai giusti lamenti di chi ha diritto che la società provveda a lui, date che siano le possibilità e la maturazione delle esigenze e delle coscienze?

Ed ancora: dato che si è voluto basare la protesta sulla esistenza di un contrasto di classe, non è forse questo atteggiamento giustificato dal supino accettare, da parte di chi fa professione di cristianesimo anche nella vita politica e sociale, di situazioni che gridano vendetta? Forse molti si dovrebbero sentire colpevoli non soltanto della ingiustizia verso i propri fratelli, ma anche della rabbia e dell'astio che costoro vengono a concepire contro tutto e contro tutti, e del fatto che questi vadano a richiedere (con maggiore o minore consapevolezza non sappiamo giudicare) presso altre ideologie la realizzazione di quella giustizia che dovrebbe essere un elemento vitale della vita del cristiano, se è vero che dovremmo avere fame e sete di essa per essere detti beati.

La Chiesa contestata

Riportiamo l'editoriale della "Civiltà Cattolica" del 1° febbraio 1969 che ci sembra offra spunti preziosi per una meditata riflessione sul fenomeno della "contestazione" nella Chiesa.

Tanto nei regimi democratici dell'Occidente quanto in quelli totalitari dell'Est, la contestazione è stata così forte e radicale nel 1968 da caratterizzarlo come l'"anno della contestazione globale". Nel mondo occidentale il processo contestativo ha investito tutti i settori e gli aspetti della società, ma, in particolare, ha preso di mira l'autoritarismo in tutte le sue manifestazioni e l'assetto neo-capitalistico ed imperialistico della società moderna, ritenendo che autoritarismo e neo-capitalismo imperialista fossero i due pilastri, le due strutture portanti del "sistema" che è l'oggetto ultimo della contestazione.

Anche la Chiesa è stata investita dall'ondata contestatrice: questa non è sopraggiunta dall'esterno, ma è sorta dall'interno di essa. A contestare la Chiesa sono taluni dei suoi stessi figli minori e più impegnati. Talvolta, tra i più accesi contestatori troviamo giovani preti, pieni di entusiasmo e di buona volontà. In realtà, un tempo la Chiesa era contestata soprattutto dal di fuori; oggi lo è anche dal di dentro. Questo fatto sconcerta e scandalizza non pochi, i quali, però, farebbero bene a riflettere che la contestazione interna non è mai mancata nella Chiesa, ed in forme ben più radicali di quella di oggi, giacché assai spesso è sfociata nell'eresia e nella rottura dell'Unità della Chiesa: si pensi ai Fraticelli ed agli Spirituali, al Valdesi, a Wiclef ed a Huss, a Lutero ed a Calvino, ai giansenisti ed ai modernisti.

* * *

Che cosa si contesta oggi alla Chiesa? Quattro cose, soprattutto: il suo carattere "autoritario"; il suo "istituzionalismo"; il legame che essa avrebbe con la società capitalista ed il suo inserimento nelle strutture capitalistiche della società moderna: infine, il suo "costantinianesimo". Cerchiamo di chiarire brevemente ognuno di questi punti.

Il carattere "autoritario" della Chiesa apparirebbe evidente dal fatto che nella Chiesa di oggi il Popolo di Dio conterebbe poco o nulla: non parteciperebbe, infatti, all'elaborazione delle decisioni che lo riguardano; d'altra parte, non si terrebbe conto di quello che esso pensa né si farebbe attenzione ai suoi carismi. Insomma, la Chiesa sarebbe ancora troppo "clericale", perché tutto il potere è nelle mani della Gerarchia, essa stessa eletta dall'alto, senza che il Popolo di Dio possa intervenire nella scelta dei suoi Pastori.

L'istituzionalismo si manifesterebbe nel prevalere della Chiesa-istituzione sulla Chiesa-mistero, della Chiesa della legge sulla Chiesa dei carismi, della Chiesa-Gerarchia sulla Chiesa-Popolo di Dio: insomma nel prevalere dell'"istituzione" in ciò che essa ha di fisso, di statico, di legalistico, di sclerotizzato, sull'"avvenimento", che è presenza continuamente rinnovantesi della grazia degli inizi, quando la Chiesa era libera da strutture soffocanti, aperta al nuovo.

Si contesta, in terzo luogo, alla Chiesa di oggi di essere legata e gravemente compromessa col capitalismo, al quale fornirebbe una sorta di copertura morale, divenendo in tal modo una delle strutture portanti del sistema capitalistico e complice dello sfruttamento che il capitalismo oggi compie a danno dei poveri, particolarmente del Terzo mondo. Ora, dicono i contestatori, finché la Chiesa non si dissocia dal capitalismo, e non proclama la sua radicale estraneità ed opposizione nei suoi riguardi, finché non fa una scelta

precisa a favore dei poveri, non può essere la Chiesa di Cristo, cioè la "Chiesa dei poveri".

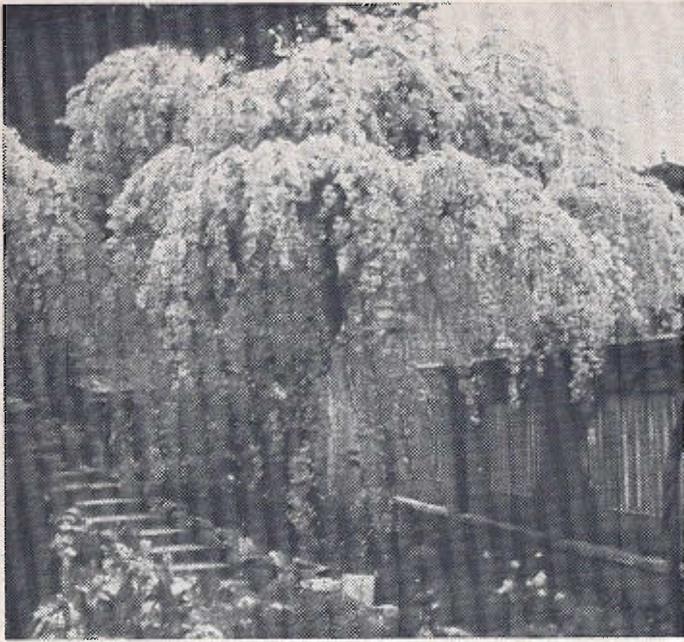
Infine, si contesta alla Chiesa il suo "costantinianesimo", cioè il fatto che essa sarebbe legata e compromessa col potere civile, anche quando questo si esercita in forme dittatoriali o non rispettose della libertà e della coscienza; essa farebbe una politica di "potenza", sia comportandosi come una "potenza" tra le altre potenze mondane, sia esercitando forme di neo-temporalismo, sia creando strutture cristiane, potenti e grandiose, capaci di competere con le strutture laiche e di espandere l'influsso della Chiesa sugli uomini.

La conclusione che da queste critiche rivolte alla Chiesa i contestatori traggono è la seguente: « Vi è contraddizione tra l'essere reale della Chiesa, il Cristo vivente in essa, e le apparenze di questa Chiesa, nella quale nessuno può riconoscere — benché lo sia — il Corpo del Signore » (*Lettera di 744 preti e laici francesi a Paolo VI*, 30 novembre 1968). Cioè, la Chiesa di oggi non è il *signum levatum inter nationes* — vessillo di Dio innalzato tra i popoli — per chiamarli alla salvezza, il segno della presenza di Cristo tra gli uomini, anzi la prova della sua divinità.

* * *

Non è nostra intenzione, qui, riprendere ognuna di queste contestazioni per farne la critica, mostrando quello che in esse è da respingere e quello che è accettabile. Questo lavoro, tanto necessario, non mancheremo di farlo in seguito. Per ora, vogliamo limitarci a dare una valutazione globale del fenomeno, così ampio e radicale, della contestazione nella Chiesa.

Prima, però, di tentarne una valutazione, è necessario sforzarsi di indagare i motivi che l'hanno fatto nascere. Alcuni vedono in certi gesti di papa Giovanni e soprattutto nel Concilio la radice dell'attuale contestazione ecclesiale: il Concilio avrebbe scoperchiato il vaso di Pandora, contenente i serpenti della contestazione, tenuto fino allora sigillato con mano di ferro, e i padri conciliari, con la loro spregiudicatezza nel parlare e nel criticare il passato, sarebbero stati gli apprendisti-stregoni, che evocano spiriti e forze di distruzione senza essere capaci di dominarli e di imbrigliarli. Dobbiamo dire con franchezza che questo non è vero. Certamente, il Concilio ha contribuito a creare nella Chiesa un clima di maggiore libertà ed un senso più vivo di corresponsabilità di tutto il Popolo di Dio; ha suscitato una problematica ed ha immesso nel corpo della Chiesa un nuovo spirito, la cui penetrazione non può non incontrare resistenze e originare contrasti dolorosi tra il vecchio ed il nuovo. Cosicché, è giusto dire che taluni motivi della contestazione attuale hanno la loro origine nel Concilio. Ma "taluni" — si badi — non tutti, e neppure i più essenziali. Quando taluni contestatori di oggi mettono in causa le verità più fondamentali della fede, quando mostrano di tener poco o nessun conto del magistero della Chiesa, quando sognano una Chiesa de-istituzionalizzata, carismatica, quando negano la necessità e la validità delle istituzioni e delle strutture cristiane, quando puntano su una Chiesa talmente fusa col mondo da non potersi più distinguere da esso, quando riducono la missione della Chiesa alla lotta sociale a favore dei poveri e degli oppressi, non so-



lo si pongono fuori del Concilio, ma addirittura contro la lettera e lo spirito del Concilio. Inutilmente, perciò, essi si appellano al Concilio per giustificare le loro contestazioni. Ciò è tanto vero che alcuni contestatori, ritenendo che il Concilio Vaticano II sia già superato, auspicano il Concilio Vaticano III!

Certo, il Concilio Vaticano II ha voluto un rinnovamento. « Ma quale rinnovamento? », s'è chiesto Paolo VI il 15 gennaio di quest'anno. Ed ha risposto che arbitrariamente si vorrebbero attribuire al Concilio *l'assimilazione della vita cristiana al costume profano e mondano, l'orientamento, così detto orizzontale, della religione rivolta non più al primo e sommo amore e culto di Dio, ma all'amore e al culto dell'uomo, la sociologia come criterio principale e determinante del pensiero teologico e dell'azione pastorale, la promozione d'una presunta ed inconcepibile "repubblica conciliare" (...)* E' da notare — ha continuato il Papa — *che l'interesse per il rinnovamento è stato da molti rivolto alla trasformazione esteriore e impersonale dell'edificio ecclesiastico, e all'accettazione delle forme e dello spirito della Riforma protestante, piuttosto che a quel rinnovamento primo e principale che il Concilio voleva, quello morale, quello personale, quello interiore; quello cioè che deve ringiovanire la Chiesa nella coscienza del suo mistero, della sua adesione a Cristo, della sua animazione per virtù dello Spirito Santo, della sua compagine fraterna e gerarchica, della sua missione nel mondo, della sua ultraterrena finalità che la rende pellegrina, povera e buona nel suo passaggio nel corso del tempo* ("Osservatore Romano", 16 gennaio 1969).

In realtà, l'attuale ondata contestataria ha la sua origine nel clima culturale in cui l'uomo di oggi è costretto a vivere. E' un clima traumatizzante: infatti, la nostra generazione che è già sotto l'influsso della vertiginosa accelerazione impressa alla storia dal progresso scientifico-tecnico ed è scossa e frastornata dall'enorme quantità di informazioni che riversano su di essa ogni giorno la stampa, la radio e la televisione, subisce i traumi della guerra — Vietnam, Nigeria-Biafra, Medio Oriente — delle guerriglie e del terrorismo; i traumi della dittatura e del soffocamento della libertà in tutte le forme: quelle dell'imperialismo politico, quelle dell'imperialismo del denaro, quelle dell'autoritarismo in tutte le molteplici sue espressioni; subisce il trauma della povertà e della fame di due miliardi di uomini; vive nell'angoscia della distruzione atomica. Insomma, si sente minacciata e schiacciata da forze impalpabili e miste-

riose: di qui, la contestazione che investe tutto il "sistema", allo scopo di abatterlo e crearne uno nuovo, da cui siano espulse per sempre la guerra, l'oppressione, lo sfruttamento. Il trauma spirituale che scuote l'uomo di oggi ha colpito anche i cristiani, soprattutto i più giovani: di qui, l'ansia di vedere scomparire nella Chiesa ogni ombra di autoritarismo e di coazione spirituale, di vedere la Chiesa lottare a fianco dei poveri e degli oppressi e rompere ogni legame con le potenze del danaro, di vederla lavorare con tutto l'impegno all'edificazione d'un mondo, in cui finalmente regnino la pace, la libertà e la prosperità per tutti. Ansia, che diviene impazienza e che poi si muta in contestazione "globale" della Chiesa, perché questa è restia a muoversi nel senso della storia, perché non ha il coraggio di lasciarsi dietro le spalle il suo passato, perché è cieca e sorda ai segni dei tempi...

Di fronte a queste critiche che non tengono conto dell'efficace presenza della Chiesa nel mondo di oggi, alcuni avrebbero voluto che il Papa fosse intervenuto con gesti più energici e, all'occorrenza, drastici. Paolo VI non ha mancato di rispondere alle contestazioni, chiarendo le posizioni della Chiesa su tutti i problemi discussi, con bontà e pazienza; ma non ha voluto prendere misure drastiche. Il motivo l'ha spiegato egli stesso, parlando il 7 dicembre ai professori ed agli alunni del Seminario Lombardo di Roma:

Tanti si aspettano dal Papa gesti clamorosi, interventi energici e decisivi. Il Papa non ritiene di dover seguire altra linea che quella della confidenza in Gesù Cristo, a cui preme la sua Chiesa più che non a qualunque altro. Sarà Lui a sedare la tempesta. Quante volte ha ripetuto Gesù: Confidite in Deum. Creditis in Deum, et in me credite. Il Papa sarà il primo ad eseguire questo comando del Signore e ad abbandonarsi, senza ambascia o inopportuna ansietà, al gioco misterioso della invisibile ma certissima assistenza di Gesù alla sua Chiesa ("Osservatore Romano", 8 dicembre 1968).

* * *

Questa fiducia di Paolo VI non si radica solo nell'assistenza di Gesù alla sua Chiesa; si fonda anche sulla convinzione che la contestazione ecclesiale va guardata con attenzione e vigilanza, ma anche con apertura mentale e fiducia. Essa, infatti, è una prova per la Chiesa, tanto che questa « si trova in un'ora di inquietudine, di autocritica, si direbbe perfino di demolizione » (ivi), ma nello stesso tempo esprime aspirazioni e fermenti positivi che bisogna saper cogliere. Perciò, l'atteggiamento da assumere di fronte al grave fenomeno della contestazione ecclesiale è quello che Paolo VI ha fatto proprio, quando nell'allocuzione ai cardinali, il 23 dicembre 1968, ha affermato:

Siamo aperti sempre alla comprensione sincera di disagi, di aspirazioni, di impazienze che possono assumere talvolta toni ed aspetti quasi di rivolta e di sfida, e siamo desiderosi di rispondervi nel miglior modo possibile, ma nello stesso tempo doverosamente solleciti di salvaguardare il sacro deposito di verità e di norme di vita che alla Chiesa è stato affidato dal suo Fondatore e che Noi dobbiamo conservare essenzialmente indenne, così come ci è stato tramandato, pur presentandolo ed applicandolo alle necessità del mondo di oggi ("Osservatore Romano", 23-24 dicembre '68).

In realtà, nell'attuale fenomeno della contestazione ecclesiale è necessario distinguere il modo e la forma dalla sostanza. Il modo in cui la contestazione si esprime non è, certamente, accettabile: è duro e violento, e niente affatto intonato all'umiltà ed alla carità cristiana; è spesso partigiano ed intollerante, irrispettoso non solo verso la Gerarchia, ma verso la coscienza di coloro che, avendo nella Chiesa il ministero di magistero e di governo, si sentono in dovere di prendere certe decisioni; manca di senso storico, cosicché i contestatori non s'accorgono di contestare cose

già tante volte contestate nel passato e, dando l'impressione d'aver finalmente trovato l'infallibile ricetta che, dopo tanti errori, metterà una volta per sempre la Chiesa sulla via della fedeltà al Vangelo, finiscono per apparire piuttosto presuntuosi e faciloni. Dispiace, soprattutto, lo spirito con cui si contesta la Chiesa: è lo spirito di chi giudica — e condanna — la Chiesa, ponendosi al di sopra e al di fuori di essa, quasi non ne facesse parte e, anzi, dando talvolta l'impressione di essere affettivamente distaccato e lontano da essa. Non è un mistero per nessuno l'esistenza, all'interno della Chiesa "istituzionale", d'una Chiesa "catacombale", "sotterranea", che raccoglie i "dissenziati", taluni dei quali purtroppo — si sentono ormai spiritualmente fuori della Chiesa "istituzionale".

Quanto alla sostanza della contestazione, non potremo mai accettare che si metta in questione la Chiesa come istituzione gerarchica, in cui l'autorità di magistero e di governo, certo, a servizio del Popolo di Dio, è direttamente concessa da Cristo al Papa ed ai Vescovi, ai quali tutto il Popolo di Dio, pur nella corresponsabilità della vita e della missione della Chiesa, deve amore filiale ed ubbidienza cordiale e rispettosa: in questo punto, non è tanto in causa il principio d'autorità, quanto quello ben più importante della "comunione", poiché « dove è Pietro, là è la Chiesa ». Neppure potremo accettare il cosiddetto "orizzontalismo", che riduce il cristianesimo all'amore del prossimo e la Chiesa esclusivamente a una forza di rivoluzione e di progresso sociale a favore dei poveri e degli oppressi: la missione della Chiesa è e deve restare essenzialmente religiosa, e la sua azione deve essere soprattutto volta a introdurre gli uomini nel Regno di Dio, mediante l'annuncio del Vangelo e l'effusione della grazia per mezzo dei segni sacramentali.

Ci sembra tuttavia, che l'attuale contestazione ecclesiale, nonostante le sue esagerazioni ed i suoi errori — taluni davvero gravi — contenga anche esigenze reali, fermenti vitali ed intuizioni valide, che possono contribuire al

lavoro di rinnovamento e di purificazione, che la Chiesa, come ci insegna la *Lumen gentium*, deve continuamente intraprendere, poiché, pur essendo "santa", per la presenza in essa di Cristo, della Parola di Dio e dei sacramenti, « comprende nel suo seno i peccatori », e perciò, nel suo essere "storico", non corrisponde mai pienamente alla vocazione di sposa di Cristo, ma ha sempre bisogno di purificarsi e di rinnovarsi (cfr n. 8). L'attuale fenomeno contestatario può, quindi, essere visto dalla Chiesa come un appello a quel continuo rinnovamento a cui la Chiesa è chiamata precisamente dal suo vivere nella storia e dal subirne i condizionamenti e gli schemi di vita e di pensiero, che non sempre sono conformi al Vangelo; può essere considerato come un "segno dei tempi", che va letto con attenzione, umiltà e pazienza, in modo che sia per la Chiesa un'occasione per una spinta rinnovatrice secondo le linee indicate dal Concilio Vaticano II. E' necessario, perciò, che nell'attuale contestazione ecclesiale si sappia pazientemente e coraggiosamente sceverare quello che c'è di valido da quello che valido non è, senza lasciarsi prendere dall'irritazione o dal dispetto, senza lasciarsi turbare dalle intemperanze, soprattutto senza lasciarsi prendere dal panico e reagire alla contestazione con la condanna in blocco di tutto il movimento contestatario. Non bisogna mai dimenticare che nella Chiesa di Dio il grano cresce sempre frammisto al loglio e che occorre saper aver pazienza ed attendere l'ora della messe, per non sradicare col loglio anche il grano. Quando verrà quest'ora per la Chiesa, non lo sappiamo; ma sappiamo che verrà.

Nell'attesa, dobbiamo tutti lavorare a pacificare gli animi, evitando — mediante un dialogo fraterno, ispirato alla comprensione, alla carità ed alla stima reciproca, che chiarifichi le posizioni e smussi le punte polemiche — di approfondire le divisioni che già ora ci sono nella Chiesa e che potrebbero, Dio non voglia, portare a rotture irreparabili.

LE "STRUTTURE" NELLA CHIESA

Un'altra idea dinamica, anche questa lodevole in radice, ma spesso intemperante nella sua formulazione ed esplosiva nella sua problematica applicazione è quella delle così dette "strutture".

Non si sa bene quale significato si attribuisca a questo termine nel linguaggio ecclesiastico, specialmente quando si vuole avere qualche dovuto riguardo all'opera di Cristo, alla Chiesa qual è, nel suo disegno costituzionale, nel suo patrimonio dottrinale, nella sua elaborazione tradizionale, strumento e sacramento della salvezza. Ma una formula prevale: bisogna cambiare le strutture. E' possibile questo? è lecito? è utile?

Pare a noi che talvolta il sogno irrealistico d'una Chiesa invisibile, o la folle speranza di poter eliminare le difficoltà e la materialità della Chiesa-istituzione, per conservare un cristianesimo puro, di vaga e libera concezione, o la temeraria utopia di far sorgere una Chiesa di propria invenzione non consentano di riflettere alla superficialità di simile ambizione, specialmente se il cambia-

mento delle strutture si propone di cominciare col distruggere, non col riformare, quelle che esistono, e se l'operazione manca d'autorità e di esperienza per così grave operazione.

Sotto il velo trasparente d'un astratto nominalismo si auspicano talora novità eversive, senza tener conto di due cose, che dovrebbero raccomandarci saggezza e prudenza; la prima, che l'ammodernamento delle strutture, diciamo meglio, della legislazione ecclesiastica è già in corso; ma per essere sana e vitale e promossa dalla corresponsabilità di chi sa e di chi può esige studio e pazienza, a cui noi per primi cerchiamo dare impulso, specialmente con la revisione del Codice di Diritto Canonico; la seconda, che le strutture, fatte oggetto di contestazione, sono spesso tutt'altro che contrarie agli effetti che il loro cambiamento vorrebbe conseguire. Chi conosce la Chiesa al di dentro, lo sa; e pur lamentando certi difetti innegabili, vede come l'amore, l'obbedienza, la fiducia, lo zelo possono benissimo rianimare

il tronco, come quello d'un annoso ulivo, delle vecchie strutture per una nuova vegetazione di genuina vitalità cristiana.

Ma tant'è: si vorrebbero mutare le strutture; e da molti, così dicendo, si pensa al fastidio dell'autorità nella Chiesa. La si vuole abolire, e non si può; la si vuole derivare dalla comunità, e si contravviene ad un carattere costituzionale della Chiesa, che Cristo ha voluto apostolica; la si vuole servizio, e sta bene, purché il servizio sia quello dovuto della potestà pastorale; la si vuole ignorare; ma come resterà autentico un cristianesimo senza magistero, senza ministero, senza unità e potestà derivante da Cristo? (cfr. Gal. 1,8-9; 2 Cor. 1,24; 2 Cor. 10,5; etc.; S. Ignazio d'Antiochia, ai Magnesii, c. IV). L'autorità nella Chiesa! per chi ne sperimenta il grave peso, e non ne ambisce l'onore, non è facile farne l'apologia! basti ora a noi l'averne fatto questa modesta difesa.

Paolo VI, Discorso ai parroci di Roma, 17 febbraio 1969.